

Introduzione

Alcuni anni fa scrissi *Partigiani*, un lungo *excursus* sulla Resistenza a tutto campo; e al vocabolo iniziale, dalla precisa valenza, feci seguire: *Una storia di uomini*. La questione fondamentale sta proprio racchiusa in questa seconda parte del titolo. Perché, oggi come allora sono convinto che i partigiani, che pure nel periodo 1943-1945, la guerra civile, hanno avuto indiscutibili meriti, siano stati innanzi tutto uomini. Questo comporta una serie di considerazioni su cui non mi soffermerò ancora, ma che si possono così riassumere. In quanto uomini non sono immuni da difetti e virtù, magari non in egual misura. In certi a prevalere sono i primi, in altri le seconde. Come, ovviamente, per qualsiasi individuo pensante, a qualunque colore politico appartenga e sotto ogni latitudine. Senza considerare l'epoca, perché pregi e difetti contrappuntano l'umanità dalla notte dei tempi. Ora, simili caratteristiche - positive e negative - si accentuano in particolari contesti, che Fenoglio nel suo capolavoro ha definito "casi estremi". La guerra, militare e con una forte componente civile, vi rientra a pieno titolo. E proprio in virtù di tali assunti, se è vero - com'è vero - che la Resistenza ha saputo scrivere pagine fulgide e momenti di eroismo, è altrettanto vero che ne ha scritte di non altrettanto radiose. La storia che racconto nelle pagine che seguono, basata su un esame minuzioso delle fonti - quasi esclusivamente partigiane - si colloca in parte nella fase eroica e in parte no. A prevalere, anzi, nel particolare contesto è quest'ultima. Non è neppure incentrata su episodi di guerra guerreggiata, imboscate, appostamenti, sganciamenti, requisizioni e quant'altro riferisce all'azione, cioè al mondo partigiano comunemente inteso, e infinitamente divulgato, bensì a rapporti fra uomini. Sotterranei o alla luce del sole, spesso dolorosi e amari, che tuttavia si sono dati e hanno avuto il loro epilogo. Volendola classificare in poche parole, è - e qui il concetto ritorna - una storia di uomini animati da visioni politiche divergenti. Perché, nonostante quello che si è scritto, sui monti politica si fa. È anche, da un'altra prospettiva legata però alla precedente, la storia di uno straordinario comandante partigiano, concordemente definito "il primo d'Italia", medaglia d'oro al V.M., la cui figura ha subito nel tempo numerose analisi, talvolta non univoche: Aldo Gastaldi *Bisagno*, comandante fin dal suo formarsi di quella che diventerà la divisione garibaldina Cichero. Che dopo un percorso consapevole e malgrado sia accusato di "immaturità", si contrappone - come può, perché non gode di alcuna protezione - a un determinato schieramento politico, cogliendo alla fine risultati parziali. Tutto ciò è sviluppato nei quattro capitoli in cui ho diviso il lavoro, che meritano una spiegazione aggiuntiva, di carattere metodologico, in quanto il primo è strutturato per introdurre il secondo; il terzo si comprende a fondo dopo averli letti entrambi e l'ultimo è una conseguenza dei precedenti. Si può affermare che abbia ricercato una propedeuticità; o meglio, proprio quest'ultima rappresenta la misura delle mie intenzioni. Nasce da precise scelte, prima fra tutte lo studio del ruolo avuto dal Partito comunista nella Resistenza che, per la valenza ideologica e gli obiettivi perseguiti, non può essere assimilabile a

quello delle altre forze che componevano i Cln e le bande. È anche il terreno su cui si svilupperà lo scontro con *Bisagno*.

Naturalmente vi si giunge per gradi; all'inizio il comandante della Cichero – ai cui valori di lealtà e onestà somma un'incrollabile fede – non pensa minimamente alla politica, non ne parla neppure. Come, del resto, i suoi primi compagni di lotta. Poi però, con l'avanzare dei mesi, qualcosa cambia. In buona sostanza, la situazione si modifica con la creazione della VI Zona ligure e del comando militare. I nuovi assetti risultano alla base del tentativo comunista – spesso riuscito – di egemonizzare le formazioni per assumere la guida del movimento. Rappresentano i capisaldi di una precisa strategia che non riguarda soltanto la VI Zona, bensì l'intera Resistenza, fin dove possibile. Del resto, i comunisti hanno bisogno di legittimarsi per il futuro ingresso nel nuovo Stato democratico, che sorgerà anche con il loro contributo e contano di farlo attraverso la lotta armata, perseguendo però – specie dopo la svolta di Salerno, attuata dal loro segretario Palmiro Togliatti, che si esprime per una collaborazione fra tutti i partiti e con il governo monarchico del sud, guidato da Badoglio – la strada di caratterizzarla il più possibile. In modo che, al momento opportuno possano incoccare al loro arco non una sola freccia, bensì un'intera faretra. D'altronde, chi ha profuso così tanto impegno, chi ha sofferto come nessun altro durante il Ventennio patendo carcere e confino, chi continua a combattere senza risparmiarsi ha diritto al proprio posto al sole. Il problema è che i comunisti italiani del 1944-45 non hanno ancora scelto una "via nazionale al socialismo" (questo accadrà soltanto nel 1956, dopo l'invasione dell'Ungheria e soprattutto dopo il XX congresso del Pcus, quando Kruscev denuncerà i crimini di Stalin) e continuano a riverberarsi nei dettati della patria del proletariato per eccellenza, l'Unione Sovietica, e in quelli del suo *leader* indiscusso, il georgiano Stalin. Al punto che, alla sua morte avvenuta il 5 marzo 1953, *l'Unità*, organo ufficiale del Pci, lo indica – tra l'altro – come il personaggio che più di tutti ha fatto per la libertà degli uomini. Naturalmente non è vero; tuttavia il discorso è molto più ampio e include le condizioni delle classi degli umili fra le due guerre, che vivono di stenti. A determinate condizioni sarebbe da sottoscrivere, laddove contempla il riscatto proletario da un'intollerabile subalternità attraverso la conquista di una serie di diritti – di voto, di espressione, di uguaglianza, di religione, di dignità nel lavoro, di parità tra i sessi – ormai irrinunciabili. Del resto, la costituzione sovietica del 1936, conosciuta come "costituzione di Stalin" è, sulla carta, il paradigma della democrazia e Togliatti non ha mancato di lodarla. Così può passare in secondo piano che, nella realtà, risulti largamente disattesa e i citati diritti appartengano al mondo della finzione. Sicché, nel concreto, i comunisti italiani degli anni 1944-45, pur perseguendo l'unità fra tutte le forze politiche, se non mancano di riconoscere a Stalin un ruolo-guida, non sono immuni da un accentuato settarismo e pur di raggiungere gli intenti che si sono prefissi non conoscono ostacoli. Proseguono, perciò, quando possono, con la politicizzazione in senso comunista dei partigiani. Nel libro ho descritto un certo numero di situazioni "tipiche". E nella VI Zona, durante il loro cammino, si scontrano con *Bisagno*, le cui idee si trovano esattamente all'opposto.

Che cosa chiede, in sostanza? L'autonomia intellettuale degli uomini e il diritto di scelta, che ribadisce per iscritto e non una volta sola. Ne è convinto e non esiterà, per questo, a mettersi in gioco ingaggiando una solitaria battaglia dagli esiti per lui incerti. Se si immagina il contesto in cui le sue parole vengono alla luce, dopo l'oscurantismo fascista che condanna a pene severe il diritto d'opinione ascrivendolo alla categoria dei reati, e in una fase - la guerra partigiana - in cui concetti simili stentano ad emergere, perché sostituiti da altri, se ne può cogliere la straordinaria portata. Non è il solo a enunciarli, in quanto in diversi hanno provato a esprimerne di simili; è però il solo a farlo nella VI Zona, in territorio a predominio comunista. Si batte poi contro l'istituzione dei commissari politici e contro i nuclei di partito nel momento in cui si accorge che, anziché esporre e discutere le indicazioni del Cln - in cui sono rappresentati tutti i partiti politici di allora: democristiani, comunisti, socialisti, azionisti, repubblicani e liberali - che prevedono, per così dire, un'educazione di tipo civico dei soggetti cui sono indirizzate diversificando le posizioni, preferiscono trattare la materia, affatto semplice, in modo univoco. È chiaro che agire per contrastare simili procedimenti, come fa *Bisagno*, suscita preoccupazioni nei suoi avversari politici - perché di avversari, specie dal settembre 1944 in poi, si tratta - che pensano al modo dapprima di inertizzarlo e poi di sbarazzarsene una volta per tutte. Senza, al tempo stesso, abbandonare il conformismo di cui sono ammantati. Se non vi riescono è perché si frappone una serie di motivi: l'eccezionale prestigio goduto da *Bisagno* presso le formazioni che compongono la divisione e indipendentemente dal loro colore politico, la sua difesa con le armi in pugno e che ad un certo punto rischia di degenerare, questioni di opportunità e, al fondo, la possibilità di praticare strade diverse. Che sono: lo smembramento della divisione in tre tronconi distinti, con tre diversi comandanti e lo spionaggio da parte degli uomini del Sip, che lo seguiranno giorno e notte riportandone le mosse e controllandone la corrispondenza. E perfino, in certi casi, preparare per le sue lettere censurate risposte di comodo. Non è l'uomo nuovo forgiato dalla Resistenza sulle ceneri del fascismo che agisce a sua insaputa quanto, piuttosto, un residuo - consistente - del vecchio. Non solo; anche i migliori elementi di cui dispone, quelli in cui riponeva fiducia, accettano di trasformarsi in confidenti.

Tutto questo, occorre specificarlo, rimanda a un concetto preciso: strategia comunista. Del resto, i documenti riprodotti nei vari capitoli non lasciano spazio a letture diverse. Che, si badi bene, non si applica soltanto alla VI Zona ligure. Fa parte di un disegno complessivo che permetta - e qui riprendo le tesi iniziali perché poi, a guardar meglio, si tratta di un movimento rotatorio chiuso in se stesso, che comincia in un certo modo, prosegue, ritorna dopo un ampio giro e confluisce verso l'origine, per legarvisi strettamente alla fine del percorso - un controllo politico della Resistenza cosicché sia possibile, nel "dopo", presentare il conto agli altri soggetti politici del patto rimasto in vigore per decenni, unitamente a un conto immediato riservato agli Alleati, che ribadisca una volta per tutte che gli elementi democratici di cui è permeato il Pci superano la mera enunciazione. Sarà una strada obbligata, imposta dagli avvenimenti e dal carattere degli italiani.

Così pensano i vertici e così i quadri presenti nella VI Zona, diversi dei quali ex confinati e con alle spalle la scuola di partito seguita a Mosca. *Bisagno* si trova al centro del movimento indicato e, a causa delle proprie visioni, che divergono alla radice da quelle enunciate dagli interlocutori, rischia di soccombere. Se non accade è perché i suoi stessi avversari lo ritengono controproducente agli scopi che si sono prefissi. Ottengono però un suo ridimensionamento, che se non ne mina il prestigio ne riduce comunque il potere. Dal marzo 1945 comanderà una Cichero dimezzata; e al principio di aprile avverrà la separazione della Coduri, al termine di un contenzioso che risale agli ultimi mesi del 1944, cioè un ulteriore dimezzamento.

Poi la guerra termina e, trascorsa l'euforia dei primi momenti, tutto sembra a poco a poco rientrare nella normalità. Ma accade qualcosa d'imprevisto, perché il 21 maggio 1945 *Bisagno*, nei pressi di Desenzano sul Garda, al ritorno di un viaggio per accompagnare alpini disertori passati con i partigiani, muore in un incidente automobilistico. Il fatto provoca un'ondata di commozione e *l'Unità*, il giornale dei comunisti, suoi avversari di un tempo neppure lontano, nel definirlo eroe, ne traccia un ritratto che è l'esatto contrario di ciò che gli stessi comunisti hanno pensato di lui quand'era in vita, come se quelle parole potessero riuscire a cancellare il resto. Non sarà così, perché da quel momento in poi comincerà una fase densa di veleni incrociati, sparsi a piene mani da ciascuna delle parti in causa e si ipotizzerà che l'incidente sia stato in realtà un omicidio. Per eliminare scomode verità, per compiere l'opera appena abbozzata durante la vita partigiana, per impedire che, con la sua testimonianza, possa danneggiare in modo irreparabile la tela che, pazientemente, i comunisti hanno saputo tessere. Polemiche, certe pacate e certe spinte all'eccesso, che punteggeranno ogni anniversario della Resistenza, ogni manifestazione in cui compaia il nome di *Bisagno*. Durate oltre un cinquantennio e forse non ancora spentesi. Miste a ipotesi fantasiose: avvelenamenti, memoriali sottratti, interpretazioni fuorvianti. Di certo, malgrado le ricerche, il vaglio dei documenti, l'ascolto di testimoni, dalle ricostruzioni non è mai emerso nulla. E la tesi dell'omicidio non ha trovato, a oggi, alcun riscontro. Sicché si deve ragionevolmente supporre che la morte di *Bisagno* sia da imputare a un incidente stradale, com'è in effetti avvenuto. Mentre, in pari tempo, la fama del comandante si è dilatata enormemente, sì da offuscare il resto. Unita alla sua esperienza irripetibile e al coraggio dimostrato nell'affrontare le situazioni peggiori, nelle quali rientra a pieno titolo la volontà di affermare le sue tesi opponendosi a chi ha cercato di impedirlo, che non preludono a un cristianesimo di fondo e benché questo rimanga sempre presente, bensì all'irrinunciabile idea di libertà, da intendersi innanzi tutto come azione senza condizionamenti. Il messaggio finale è proprio questo: è il pensiero dell'uomo che dev'essere espresso in libertà. Anche se ciò significa scontrarsi con la linea prevalente, cioè con il conformismo prevalente, che vorrebbe imbrigliarlo con l'ideologia. Non lo si può impedire, certo, a condizione che chi l'accetta lo faccia spontaneamente, dopo aver soppesato pro e contro. *Bisagno* avrebbe voluto così, anche se l'evolversi dei fatti ha disposto in maniera diversa: ma, beninteso, non si significa affatto che la sua

qualifica, “primo partigiano d’Italia”, abbia subito contraccolpi. Al contrario, è talmente vera da risultare ormai salda quanto un teorema. Il libro, come tutti i precedenti, è dedicato a Maria Luisa Lucchesi.

SANDRO ANTONINI

2017